

FEDERICO GODDI

UN'ISOLA DI INTERNAMENTO:
IL CAMPO FASCISTA DI FORTE MAMULA
(1942-1943)

UN SOGGETTO COMPLESSO DEGLI STUDI SUL FASCISMO POTENZA OCCUPANTE

Nell'analizzare l'evoluzione dei sistemi concentrazionari che nel corso del Novecento si sono succeduti, emerge come l'esperienza italiana faticosi a trovare una collocazione precisa, in particolare per quel che riguarda i campi fascisti nei territori occupati. Discorso ancor più complesso – a cui non faremo riferimento nel saggio se non con brevi cenni – quello che riguarda la rimozione del fenomeno dell'internamento dalla memoria collettiva italiana.

Il ruolo e la portata del fenomeno dei campi fascisti sono restati a lungo ai margini degli studi sul Ventennio, ma dall'inizio del nuovo millennio disponiamo di un quadro d'analisi generale sul concentramento nell'Italia centromeridionale, sulle colonie africane prima dell'8 settembre e sui campi istituiti nella Repubblica Sociale Italiana¹. Più difficile è stata la ricerca sui luoghi d'internamento durante le occupazioni italiane nei Balcani, rispetto ai quali, il clima della guerra fredda ha rappresentato per anni un ostacolo non irrilevante. Le storie di alcuni di quei campi – che sono da inserire nel fenomeno d'occupazione – sono invece da tempo presenti nella coscienza collettiva montenegrina², anche se la storiografia del piccolo stato dei Balcani occidentali è tornata solo di recente ad occuparsi del tema, soprattutto in due opere: un meritevole contributo sugli internati montenegrini in Italia, Montenegro ed Albania³ e un volume molto documentato, ma riferito esclusivamente al campo di transito di Bar, situato sulla costa montenegrina⁴.

Come migliaia d'altri internati jugoslavi, anche i montenegrini – dopo un periodo trascorso nei campi di concentramento locali – venivano spesso deportati in Italia, se considerati particolarmente pericolosi. Ad esempio, decine di montenegrini furono internati nella vecchia colonia di confino politico di Ventotene⁵. Alla luce del ricorso massiccio all'internamento dei civili durante le occupazioni fasciste, i deportati cominciarono a defluire verso l'Italia e ad affollarne i campi, tanto che il Ministero dell'Interno, tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, dovette riservare alcune delle strutture già esistenti a questa nuova categoria d'internati, allestendo nuovi campi, rimettendo in

pie di luoghi detentivi come Ponza e Lipari o ampliando strutture già esistenti, come successo per Ventotene. Nonostante ciò, restava complicatissimo riuscire ad assorbire l'ingente massa di rastrellati, soprattutto a seguito delle operazioni del Regio Esercito nei territori annessi e occupati.

Sul principio del '43, viste le sorti negative della guerra italiana, le autorità fasciste furono costrette a far defluire un centinaio di ex militari montenegrini verso l'Italia. Gli jugoslavi furono internati nel campo per slavi di Visco, mentre a Colfiorito finirono concentrati centinaia di resistenti comunisti in buona parte condannati dal Tribunale militare di Cettigne (Cetinje) e provenienti dal campo di Bar (tra questi c'erano anche numerosi civili). In provincia di Perugia, sempre nei primi mesi del '43, erano internati 700 elementi e altrettanti sarebbero arrivati entro la stagione estiva⁶.

Nei campi della penisola italiana – certamente meno duri rispetto a quelli situati in Montenegro e Albania – venivano internati, tra gli oppositori al regime d'occupazione, quelli di cui era stata rilevata l'assoluta pericolosità, come emerge dalla documentazione riferita ai singoli casi:

L'individuo in oggetto, celibe, ortodosso, risulta di accesi sentimenti comunisti, attivo propagandista ostile all'Asse e nemico in specie dell'Italia, di cui combatte il regime. Nativo di Castelnuovo di Cattaro, ha risieduto quasi sempre a Zagabria, ove si è laureato in legge presso quella Università, e dove risulta anche fidanzato, mentre a Perzagno soleva trascorrere le vacanze. Anche sotto l'ex governo jugoslavo professava le idee comuniste; nel 1937 venne arrestato e processato per aver svolta attività comunista, ma assolto per insufficienza di prove. Molto intelligente, colto, conoscitore di parecchie lingue, è considerato uno degli esponenti del comunismo delle Bocche; e in intima relazione col noto ribelle avv. Gjurkovic, ex podestà di Risano e coi capi comunisti di Scagliari [sic]. Per la sua cultura ha molto ascendente fra la popolazione. Invitato a frequentare una università italiana con borsa di studio, non ha accettato, anzi ha tentato di distogliere altri compagni dal recarsi in Italia. Il padre è impiegato presso la locale GIL. Per quanto sopra, essendo il Danculovic ritenuto elemento assai pericoloso in linea politica e per l'ordine pubblico, specie nell'attuale momento, lo propongo per l'internamento in una delle vecchie Provincie del Regno. Attualmente travasi in carcere, a disposizione della R. Questura, in attesa delle determinazioni di codesto governo⁷.

Per quel che concerne il campo sull'isola Mamula – a largo della cittadina Herceg Novi – la produzione scientifica montenegrina è ferma ad una raccolta ormai datata, che rappresenta un esemplare ibrido, a metà tra ricostruzione storica e genere memorialistico⁸. In questo vecchio lavoro sono esplicitate le responsabilità dell'occupante in materia d'internamento dei civili, con considerazioni a cui la storiografia italiana è approdata – per motivi di cui diremo – solo dopo quella che Carlo Spartaco Capogreco ha definito la “svolta del millennio”, che ha fatto luce anche su molte realtà d'internamento

nelle terre jugoslave: «Del resto, tra i peggiori crimini di guerra perpetrati dall'Italia nei Balcani, vi furono proprio quelli legati alle politiche d'internamento, che, il più delle volte, ignorarono la protezione dei civili garantita dalle Convenzioni dell'Aja»⁹.

La questione dell'internamento aveva una complicazione ulteriore in Montenegro per la particolare situazione territoriale determinatasi durante l'occupazione italiana (aprile 1941 - settembre 1943). Esistevano infatti due entità statuali sul territorio storico montenegrino: la Provincia di Cattaro che faceva parte del Governatorato della Dalmazia e venne annessa al Regno d'Italia; ed il Governatorato militare del Montenegro (istituito dopo una rivolta popolare) che si giovò dell'annessione di alcune zone del Sangiaccato serbo per compensare la grave amputazione territoriale delle Bocche di Cattaro. Quest'ultima zona, come il resto dei territori del Governatorato della Dalmazia che fu articolato in tre province, era presidiata dal VI e dall'XVIII Corpo d'Armata, che operavano in un territorio di 5.242 chilometri quadrati con una popolazione di 322.712 abitanti¹⁰.

È sintomatico inoltre, che in un quadro storiografico già di per sé minuto, nella più recente sintesi delle storie del Montenegro – ultima non per importanza, poiché scritta da uno dei principali storici contemporaneisti del Paese – di Mamula, come del resto della storia dei campi d'internamento creati dalla potenza occupante italiana, viene a stento menzionata l'esistenza: «gli italiani crearono alcuni campi di prigionia – sull'isola Mamula, a Prevlaka, ad Antivari, a Zabjelo vicino a Podgorica, a Pljevlja»¹¹. Tra questi Zabjelo, che poteva ospitare 500 internati alloggiati in tre grandi tendoni militari, dopo l'8 settembre 1943, sarebbe passato sotto la gestione tedesca.

Sull'altra sponda dell'Adriatico non abbastanza è stato fatto per far circolare le ricerche di chi ha dedicato importanti pagine a quei campi¹², mentre a livello internazionale l'internamento a Mamula, e le sorti del campo “gemello” di Prevlaka (erano strutture interdipendenti), hanno attirato l'attenzione dei curatori di un'opera monumentale finanziata dallo *United States Holocaust Memorial Museum*¹³. Alla tanta ricerca ancora da svolgere – di cui una parte dovrebbe essere dedicata a rimodulare correttamente la categoria “campi fascisti”¹⁴ – si è recentemente aggiunta una triste vicenda politica che inciderà non poco sulla futura memoria del campo: non è più possibile visitare quel che resta del complesso detentivo poiché sulle vestigia del campo è in costruzione un hotel di lusso. Il governo montenegrino e Samih Sawiris, un controverso miliardario egiziano, hanno infatti siglato un contratto di locazione decennale per l'isola Mamula¹⁵. L'operazione economica, stimabile in 15 milioni di euro, ha suscitato molte proteste in Montenegro, a testimonianza di una vitale memoria pubblica sul tema¹⁶.

Prima di ulteriori citazioni dalla documentazione archivistica – totalmente inedita, rintracciata nell'archivio di Stato montenegrino di Herceg Novi¹⁷ – è necessario inquadrare il fenomeno concentrazionario di Mamula e Prevlaka (campi di concentramento per internati politici numero 11 e 12) all'interno della vicenda imperiale italiana nei Balcani, su cui negli ultimi due decenni la storiografia italiana ha fatto costanti e rimarchevoli passi

in avanti¹⁸. A tal proposito, in un recente articolo, Irene Bolzon ha segnalato la riscoperta del tema dei campi fascisti da parte della storiografia italiana già a partire dagli anni '80. Nella seconda metà di quel decennio furono avviate ricerche a livello nazionale e locale che approfondirono soprattutto l'esperienza dei vari campi dislocati in Italia sino ad una «progressiva riscoperta del tema, a partire da una tardiva ma capillare e sistematica messa a punto storiografica per arrivare fino alla più recente stagione dedicata alla divulgazione dei contenuti della ricerca ad un pubblico sempre più ampio»¹⁹.

In un percorso storiografico complicato ma pur sempre battuto, restano però pochi gli studi che riguardano i cittadini stranieri internati in Italia; ed ancor meno numerose le indagini sugli antifascisti sloveni, croati e montenegrini (molto più rari sono i serbi), che subirono internamenti in misura sempre crescente e sistematica dopo il 6 aprile del 1941, con l'attacco delle forze dell'Asse al Regno di Jugoslavia²⁰. Lo smembramento dell'entità statale degli slavi del sud vide protagoniste Berlino e Roma, con l'Italia che acquisì circa 800 mila nuovi cittadini sloveni e croati, che divennero italiani per annessione. L'Italia fascista si vedeva così assegnata la parte meridionale della Slovenia, la provincia di Lubiana – annessa direttamente all'Italia – con Cattaro e Spalato che furono riunite a Zara (passata all'Italia dalla fine della Prima guerra mondiale) nel Governatorato della Dalmazia, amministrato da Giuseppe Bastianini. La provincia di Fiume (italiana dal 1924) si arricchì, conseguentemente, di nuovi territori sloveni e croati. Per quel che riguarda il Montenegro, il territorio divenne un protettorato italiano affidato inizialmente a un governatore civile, mentre alcune regioni del Kosovo e della Macedonia furono unite al Regno d'Albania. L'Erzegovina, e province consistenti della Bosnia, furono occupate dal Regio Esercito, entrando a far parte, unitamente alla Croazia, del nuovo Stato indipendente croato, che era solo formalmente autonomo poiché di fatto sotto l'influenza straniera (più tedesca che italiana)²¹.

È impossibile quindi anche solo lambire il tema dell'internamento, senza intrecciarlo con l'aspetto dei sistemi d'occupazione italiana, la cui complessa architettura nello spazio d'espansione fascista è oggi riconosciuta anche grazie ai lavori pionieristici degli anni Sessanta e Settanta di Enzo Collotti e Teodoro Sala²². Nel corso della guerra, quando in quei territori il Regio Esercito operava azioni d'antiguerriglia, che includevano una guerra ai civili fatta di distruzioni di villaggi e fucilazioni di ostaggi civili²³, con tecniche che subirono una “raffinata” radicalizzazione nel corso del 1942, venivano allestiti campi di concentramento con l'obiettivo di internarvi le popolazioni civili deportate dalle zone d'operazione²⁴. Le comunicazioni ai campi aumentarono esponenzialmente proprio in quell'anno, come si legge in un documento:

Al Forte Mamula sono ad oggi internati n. 555 nominativi; a Prevlaka n. 531.

Taluni sono stati internati, perché parenti di ribelli alla macchia alcuni dei quali si sono presentati spontaneamente avvantaggiandosi del trattamento di clemenza stabilito da “Supersloda” con bando del 25 luglio.

Risulta a questo comando che famigliari di ribelli costituitisi alle nostre autorità sono ancora internati mentre i congiunti costituitisi sono in libertà.

Poiché il provvedimento di clemenza nei confronti dei ribelli che accettano il nostro invito deve essere esteso alle famiglie, questo comando con f. 3867/AC del 18.9.1942 impartì istruzioni sulla necessità di rivedere la posizione di tutti i famigliari dei ribelli che si sono arresi o sono ritornati alle loro case.

Alcuni ribelli sono stati catturati, ma le rispettive famiglie risultano ancora internate, mentre, se il solo motivo di internamento devesi attribuire alla latitanza di qualche congiunto, a cattura di questi, lascia cadere il provvedimento applicato.

Si rende quindi necessario rivedere la posizione dei famigliari di ribelli, tenendo presente le norme emanate da questo comando col foglio citato.

Formulare proposte di liberazione, sempre che non risultino responsabilità a carico.

In ultimo si richiama l'attenzione dei comandi su altri internati contro i quali esistono accuse specifiche ma il loro internamento è stato necessario per togliere elementi sospetti da zone infestate da comunisti.

Parecchi si trovano internati da molti mesi e non è giusto che si debba privare della libertà "sine die" elementi contro i quali non risultano carichi specifici.

Pertanto, allo scopo anche di ridurre il numero degli internati a quelli veramente responsabili, si pregano i comandi di divisione, ciascuno per i nominativi appartenenti ai territori di rispettiva giurisdizione, di riesaminare la posizione di tutti gli internati e far tenere a questo comando proposte²⁵.

In un settore fatto di non troppi specialisti che combattono anche contro la straordinaria difficoltà di integrare fonti ancor oggi disordinate, queste ultime vicende – i campi fascisti esterni al territorio nazionale italiano – hanno seguito un percorso memoriale accidentato, in parte condizionato dagli schemi della guerra fredda e dalle annose questioni del confine orientale italiano. Quei venti di guerra incisero inevitabilmente su episodi di storia locale, rimossi dalla memoria collettiva ma, non di meno, significativi per tempi e modi. È il caso del campo di concentramento di Monigo²⁶, dal nome di un quartiere di Treviso. Nel 1965, quando una delegazione slovena giunse in Veneto per rendere omaggio alle vittime del campo, tra cui 53 bambini, nessuna autorità seppe segnalare il luogo di sepoltura delle circa 200 persone perite in prigionia. La ferita di Monigo diviene oltraggio se pensiamo a quanto accaduto a Gonars, col campo preso d'assalto e devastato nei mesi successivi all'armistizio, saccheggiato da una furia ancestrale di una popolazione alla ricerca di materiale edile o, molto più banalmente, d'arredi per abitazioni private ed edifici pubblici²⁷.

Su quelle "amnesie" collettive, funzionali alla costruzione di un solido e duraturo mito è stato detto e scritto ormai molto²⁸, e non è obiettivo di questo contributo tornare sul processo politico che concorse a strutturare «la convinzione che gli italiani fossero sempre stati estranei al razzismo e all'antisemitismo» contribuendo «negli anni del do-

poguerra a diffondere lo stereotipo degli “italiani brava gente”, diversi per definizione dai “cattivi” nazisti, sterminatori di popolazioni innocenti e, in particolare, di ebrei»²⁹. Ci limitiamo a notare che si trattava di un’impostazione volta a scansare ogni confronto con l’esperienza fascista, quasi fosse un accidente nel naturale progresso della nazione: un’anomalia che sarebbe stata rimossa anche attraverso l’espiazione resistenziale. Venivano quindi attribuite esclusivamente a poche personalità le responsabilità delle decisioni compiute; e, di conseguenza, diminuiva il peso della connivenza per un’intera classe dirigente. Per quel che qui interessa, la fattiva esclusione di un fronte essenziale per la rielaborazione del Ventennio – come sono le storie delle occupazioni italiane nei Balcani, visto il numero dei soldati impiegati su quei territori, circa il 50% della mobilitazione totale – non poteva che provocare per lungo tempo «un inabissamento nell’oblio della questione dei campi di concentramento fascisti e dell’esperienza dell’internamento civile»³⁰.

Il rumoroso silenzio, interrotto dalla rara pubblicazione di qualche testimonianza³¹, s’interruppe come accennato a metà anni Ottanta³², col favore di un contesto culturale mutato e con l’apertura di nuovi fondi d’archivio. Da quel circuito virtuoso, nacque il primo convegno storico italiano dedicato all’internamento civile fascista: *Ferramonti e il problema dell’internamento nell’Italia meridionale*³³.

Nel maggio dell’87 apparve il primo repertorio sugli internati italiani, un volume curato da Simonetta Carolini, in cui Alfredo Bonelli descrisse i confinati e gli internati come categorie specifiche, e soprattutto ben distinguibili e caratterizzanti. Questo scavo d’archivio, di carattere quasi manualistico per gli studiosi del settore, era stato anticipato di un mese dalla monografia di Capogreco su Ferramonti, che fu determinante non solo per la storia di quel luogo, ma anche per la genesi degli studi sull’internamento fascista. Un libro sulla vita degli uomini del più grande campo d’internamento, in cui intere sezioni sono dedicate «all’atmosfera del campo»³⁴, che segna un importante snodo negli eventi che contribuirono ad arricchire il quadro complessivo delle vicende legate all’internamento, tanto da consentire di riferirsi al 1987 nei termini di «anno spartiacque» per la ricerca storica sui temi legati ai campi fascisti³⁵; a questi punti fermi varrebbe la pena aggiungere un altro, rappresentato dall’opera ancor oggi più importante sui complessi di Mamula e Prevlaka, pubblicata nell’allora Titograd (tornata a chiamarsi Podgorica col crollo della Jugoslavia socialista), sempre nell’87.

Nonostante siano passati molti anni, manca ancora oggi un lavoro che sappia legare quegli spunti innovativi sull’internamento civile ai temi delle occupazioni fasciste, utilizzando come chiave di lettura peculiare proprio le dimensioni del concentramento (in Italia, nelle zone annesse, in quelle occupate, distinguendo tra campi gestiti dal potere civile e quello militare), e che ne indagli le complessità e diversità³⁶; si pensi all’area della Jugoslavia occupata, in cui, se in Slovenia l’internamento era funzionale alla snazionalizzazione del territorio – e quindi alla colonizzazione dell’Italia fascista – nel Governatorato della Dalmazia ebbe tali ragioni solo marginalmente, mentre in



Fig. 1 - Fucilazione di partigiani montenegrini da parte di soldati italiani. Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio fotografico, *Fondo Emilio Petrolli*.

Montenegro fu peculiarità della guerra antipartigiana. In questi due ultimi territori, la deportazione della popolazione civile doveva essere utilizzata come deterrente al sostegno dei “ribelli”, e ricorda da vicino le tattiche d’antiguerriglia utilizzate nelle esperienze coloniali fasciste. Anche in Montenegro, lo status d’internato finì per rappresentare una colpa collettiva attribuita ad un intero nucleo familiare:

Sulla base delle direttive contenute nel foglio che si trasmette i comandi dei campi mi faranno:

- a) Un elenco di coloro che risultano internati per avere un congiunto latitante, mentre si ha notizia che il congiunto è stato catturato, si è costituito, o è deceduto;
- b) Un elenco di coloro internati per semplici sospetti e che si trovano al campo da oltre tre mesi.

Gli elenchi in parola debbono contenere i seguenti dati:

Casato e nome – paternità – maternità – età – data internamento – Autorità che ha ordinato l’internamento (estremi dell’ordine di internamento) – Autorità che ha proposto l’internamento. Motivo dell’internamento, motivo delle proposte di rilascio debbono

essere fatti elenchi separati per gli internati dalle Autorità Militari e per quelli che lo furono dalle Autorità civili. In un primo tempo mi si inviino tali elenchi limitatamente agli indiziati delle Bocche di Cattaro internati dalle autorità militari³⁷.

Una sintesi su quelle esperienze resta oggettivamente complessa per due ordini di motivi: alle evidenti complessità logistiche e non – la miriade di archivi locali da visitare col bagaglio di molteplici conoscenze linguistiche – si aggiungano le questioni istituzionali tutte interne all’oggetto di studio, a cui pur si accenna in chiusura del documento citato, concernenti un apparato concentrazionario fascista stretto tra poteri spesso in competizione. Inoltre, sempre restando a questioni d’istituzioni politiche, si consideri l’inesistenza di una legge organica relativa all’internamento che si basava – molto concretamente – su una serie di note, circolari e direttive non di rado contraddittorie.

Chiunque si avvicini al tema deve quindi interrogarsi sulla teoria e la pratica dell’internamento, valutando il crescente peso delle politiche di controllo attuate dal potere militare nel corso del conflitto. Come noto, la disciplina dell’internamento trovò nella legge del 21 maggio 1940 l’attribuzione al Ministero dell’interno delle decisioni sulla costruzione dei campi. Il funzionamento degli stessi era regolato da un piano predisposto per la Direzione generale di P.S. nella quale venne creato un “Ufficio internati” con sezioni per italiani e stranieri, ma nei territori occupati dei Balcani l’internamento era controllato e gestito direttamente dal Ministero della guerra e quindi stabilito dalle truppe d’occupazione.

Al fianco della legge del maggio 1940, è ineludibile quindi la segnalazione del bando n. 143 del novembre 1942, sulle “Disposizioni penali relative agli internati in campi di concentramento costituiti nei territori annessi”, firmato da Mussolini e così recitante:

Art. 1

Le persone internate nei campi di concentramento costituiti nei territori dell’ex-regno di Jugoslavia annessi al Regno d’Italia sono soggette alla legge penale militare e alla giurisdizione militare.

Agli effetti del comma precedente, esiste vincolo di subordinazione delle persone indicate nel comma medesimo verso i militari, ancorché non graduati, appartenenti al personale direttivo di custodia o di vigilanza o comunque ad addetto ai servizi del campo di concentramento a cui dette persone sono assegnate.

Art. 2

Chiunque, essendo internato in alcun dei campi di concentramento indicati nell’articolo precedente, evade o tenta di evadere dal campo medesimo è punito con la reclusione da tre a dieci anni.

Se il fatto è commesso mediante effrazione, ovvero usando violenza o minaccia verso persone, si applica la pena della reclusione non inferiore a cinque anni; ferma l’applicazione delle pene stabilite per i reati concorrenti.

Art. 3

Chiunque, fuori del caso di concorso nel reato, aiuta la persona evasa da uno dei campi di concentramento indicati nell'art. 1 a sottrarsi alle ricerche dell'autorità è punito con la reclusione fino a sei anni.

Art. 4

La cognizione dei reati preveduti dai due art. precedenti, appartiene ai Tribunali Militari di Guerra.

Art. 5

Il presente bando è pubblicato mediante affissione nei campi di concentramento indicati all'art. 1³⁸.

È in quella rete di campi gestiti dalle truppe italiane d'occupazione che finirono soldati e civili dalmati, croati e montenegrini, oltreché un piccolo nucleo di dieci ebrei³⁹, dislocati nei complessi dei campi di Mamula e Prevlaka, strutture certamente meno note rispetto alle famigerate tende piantate nel campo di Arbe⁴⁰, ma che come altri «campi fascisti “per slavi” [...] si caratterizzarono generalmente per le difficilissime condizioni di vita e la fame endemica vigente tra gli internati»⁴¹.

MAMULA E PREVLAKA: IL RAPPORTO TRA L'ANDAMENTO BELLICO E LA DETENZIONE

Riflettendo sulle dinamiche repressive operate dalle forze italiane nel Montenegro occupato, è proprio nell'internamento dei civili che possiamo rintracciare una costante sul lungo periodo, come testimonia il fatto che già dall'aprile 1941 furono create due strutture di concentramento dei prigionieri a Cattaro e a Castelnuovo (Herceg Novi). La guerra fascista non andò come previsto neanche nel piccolo scacchiere montenegrino, dove il conflitto era iniziato nell'aprile del 1941, quando il territorio della Jugoslavia fu invaso dai paesi fascisti (Germania e Italia con il concorso e apporto di truppe ungheresi e bulgare), provocando la rapida e completa sconfitta dell'esercito jugoslavo. Il re Petar II Karadorđević e il governo jugoslavo abbandonarono Belgrado, mentre il territorio montenegrino fu occupato dalle truppe italiane provenienti dall'Albania. I territori a sud del Paese e le province nordorientali – Dulcigno (Ulcinj) e dintorni, le regioni a maggioranza albanese, i centri di Plav, Gusinje e Rožaje – furono annesse alla neonata creatura fascista, la “Grande Albania”. Cattaro (la montenegrina Kotor) fu invece staccata dal Montenegro per divenire una provincia italiana.

In una prima fase dell'occupazione le forze italiane erano dislocate sul territorio montenegrino con una forza di poco superiore a quella di una divisione militare (circa 18.000 tra soldati e ufficiali).

Gli uomini in grigioverde erano di stanza nei centri cittadini col comando centrale costituito a Cetinje, capitale storica del Montenegro, che aveva dato i natali a Jelena



Fig. 2 - Forte Mamula, 2016.

Petrović-Njegoš, la regina d'Italia. La forza d'occupazione predisposero un nuovo assetto dello Stato con organi finanziari, personale di polizia, ed un tribunale militare con ampia giurisdizione. Mentre l'amministrazione civile italiana tentava una prima stabilizzazione (all'inizio di maggio del 1941), i quadri del Partito comunista jugoslavo si incontravano a Zagabria, deliberando a favore della lotta armata contro gli occupanti. Sul territorio del Montenegro i comunisti formarono allora 280 gruppi d'assalto con 6.200 combattenti, di cui 1.800 (in maggioranza montenegrini), avevano la tessera del partito. Nella prima settimana del luglio 1941 la dirigenza del *Komunistička partija Jugoslavije* – KPJ prese la decisione di scatenare una rivolta, elaborata nei dettagli dal Comitato regionale del Partito comunista jugoslavo durante una riunione nel villaggio montenegrino di Stijena Piperska.

Nelle prime ore del 13 luglio 1941 ebbe inizio la sommossa contro gli italiani, avviata con l'attacco a Virpazar, a cui seguirono gli scontri tra i resistenti e le piccole guarnigioni del Regio Esercito dislocate soprattutto nel Montenegro centrale. I combattimenti continuarono con attacchi alle colonne italiane sulle vie di comunicazioni principali, in particolare sull'arteria Cettigne-Budva, che collega il centro del paese alla costa. In quella fase furono requisiti ingenti quantitativi di materiale bellico, liberato il villaggio di Rijeka Crnojevića (luogo simbolo perché residenza estiva della monarchia Petrović) e disarmate le postazioni italiane nel Montenegro centrorientale⁴².

Il giorno dopo la rivolta si estese, coinvolgendo la popolazione civile che aveva già fatto immediata esperienza delle ristrettezze economiche dell'occupazione. Gli insorti ammontavano a circa 30.000 elementi, ed i risultati della rivolta furono ragguardevoli: in una decina di giorni fu liberata la parte di territorio del Montenegro in cui viveva più della metà della popolazione. La reazione italiana fu vigorosa ed a metà agosto il territorio del Montenegro fu sotto il completo controllo del nuovo governatore militare, il generale Alessandro Pirzio Biroli. Il fallimento della rivolta provocò un'epurazione all'interno delle formazioni militari dirette dal KPJ, che vide ridotto il numero dei combattenti a quattro unità partigiane, che negli ultimi mesi del 1941 disponevano di circa 4.500 effettivi. Anche gli occupanti mutarono tattica, promuovendo la formazione di organizzazioni collaborazioniste. La prima in ordine di tempo fu una milizia anticomunista, i cui membri vennero chiamati *krilaši* (alati), secondo l'appellativo delle unità di gendarmi montenegrini delle regioni liberate durante le guerre dei Balcani, anche se la popolazione li chiamava comunemente *zeleniši* (verdi). A capo di questa forza federalista si schierò Krsto Popović, un ex ufficiale dell'esercito montenegrino⁴³.

Tra settembre e ottobre 1941 sorse una forza collaborazionista di ben altro spessore militare, composta essa stessa di gente del luogo, e garantita da armi italiane. Si trattava dei *četnici*, un movimento che aveva avuto origine in Serbia, grazie ad una larga intesa tra gli ufficiali dell'ex esercito jugoslavo che rispondevano agli ordini del colonnello Dragoljub Draža Mihailović. Il movimento, di accesi sentimenti serbisti, aveva scopi ben precisi: la lotta per la creazione di una grande Jugoslavia sotto l'egemonia politica di una

grande Serbia, etnicamente “pura”, in cui non ci sarebbe stato spazio per le minoranze e gli elementi non nazionali (i comunisti). Tra gli altri obiettivi c’erano l’eliminazione delle popolazioni non ortodosse del Sangiaccato e della Bosnia, come pure la lotta contro gli ustaša (milizie nazionaliste croate).

Anche al movimento dei četnici, che collaborava sul territorio jugoslavo con le truppe d’occupazione, era attribuito un peso specifico nella galassia dell’internamento:

Con riferimento al fonogramma ministeriale n° 48210/441 del 30 giugno scorso, comunico che la locale Questura, in seguito alla vigilanza disposta per identificare gli elementi cetnici serbi rifugiatesi in questa Provincia, ha proceduto al fermo dei seguenti individui: [...] da accertamenti esperiti nei loro confronti, è risultato che lo Zuber è stato sempre un fervente aderente al partito cetnico, al quale è iscritto sin dal 1928, come lo dimostrano chiaramente le tessere, le fotografie e gli altri documenti [...]. Lo Jelic e lo Zile, invece, pur ammettendo di essere stati iscritti nel partito del “Sokol” di Ragusa, in seno al quale lo Jelic ricoprì anche la carica di consigliere di amministrazione, hanno negato di appartenere ai cetnici. Le loro affermazioni, però, sono da ritenersi non rispondenti a verità, poiché, da informazioni assunte, anche essi sono indicati come cetnici. Infatti è da attribuire ai loro precedenti di estremisti jugoslavi il fatto che, dopo la creazione dello stato Croato, essi sono stati costretti ad allontanarsi da Ragusa, per tema di rappresaglie. La locale Arma dei CC.RR. opportunamente interessata, ha fornito nei riguardi dello Jelic e dello Zile le informazioni, che si trascrivono: “Entrambi sono irreducibili nemici dell’Italia, anticattolici e per il loro carattere violento, capaci di organizzare dei disordini e di parteciparvi”. In base a quanto precede ed in conformità alle disposizioni impartite da codesto Ministero, propongo che i predetti tre individui siano internati in una vecchia Provincia del Regno. Mentre resto in attesa delle determinazioni di codesto Ministero, faccio presente che i tre individui trovansi associati nelle locali carceri, a disposizione della locale Questura⁴⁴.

Con la formazione di queste entità militari e politiche, si crearono le condizioni per l’insorgere della guerra civile in Montenegro e nella Provincia di Cattaro. Da una parte erano schierati i partigiani titini, dall’altra četnici e zelenaši che, anche se di orientamenti ideologici ben diversi, avevano lo stesso alleato, ovvero le forze d’occupazione italiane. I collaborazionisti operavano sul territorio sotto il controllo degli occupanti, ricevendo aiuti materiali e militari dagli italiani per combattere contro i membri del movimento di liberazione. Il prefetto di Cattaro, Francesco Scassellati, fu sempre molto attento nel riconoscerne i meriti nella lotta anticomunista:

Ecco perché appare inopportuno oltreché dannoso continuare da parte delle autorità civili e politiche a classificare “nazionalisti” i componenti di tali bande che sono da definirsi soltanto “anticomuniste”. Sembra veramente strano che parta proprio dai nostri organismi una definizione che può dar luogo a speranze o ad orientamenti⁴⁵.



Fig. 3 - Forte Mamula, cortile interno, 2016.

Come testimoniano i documenti riferiti ai *četnici*, il sistema d'internamento era di fatto parallelo, con questioni di ordine politico gestite dal potere civile ed altre, determinate da istanze militari – il Montenegro come le Bocche di Cattaro furono dichiarate “zona di operazioni” a seguito della rivolta – che avevano accelerato l'istituzione di campi di concentramento gestiti dal Ministero della guerra per una categoria specifica: gli “Ostaggi e ribelli montenegrini”⁴⁶. Sotto quest'ultima definizione, si celava la sorte dei civili del piccolo territorio balcanico occupato (molto spesso parenti prossimi dei ribelli), che venivano considerati una risorsa fondamentale per la tenuta dell'occupazione. I rastrellamenti che sarebbero proseguiti per tutto il '42, anche grazie alle iniziative congiunte delle autorità civili, portarono allo sgombero e all'internamento di migliaia di persone, andando a colpire intere categorie. I criteri per segnalare sul territorio i sovversivi furono dettati da valutazioni arbitrarie. L'ordine pubblico e le misure cautelari furono guidate dalla classificazione di elementi di presunta colpevolezza. Il continuo afflusso di prigionieri consigliò le autorità italiane di predisporre misure straordinarie per il trasferimento di prigionieri verso i campi di concentramento sul territorio nazionale, oltretutto in strutture detentive nelle zone occupate.

A luglio del 1942 tutte le forze partigiane, all'infuori di circa 700 irregolari abbandonarono il territorio del Montenegro rifugiandosi in Bosnia ed Erzegovina. La totale supremazia delle forze d'occupazione e di quelle collaborazioniste segnò l'inizio delle maggiori rappresaglie contro i sostenitori del movimento partigiano (come nei confronti dei sospettati di esserlo). Non cessava la guerra ai civili, frutto della normalizzazione, che aveva dato luogo a mutamenti negli iniziali progetti italiani. Il processo era stato avviato irreversibilmente ad inizio marzo 1942: una fitta rete coordinata di campi, gestita dall'apparato militare, riguardava ormai le diverse forme di occupazione (annessione, governatorato e controllo militare), con ricadute politiche che divennero tangibili, preoccupando gli stessi ufficiali italiani:

La questione degli internati può avere considerevoli ripercussioni anche nel campo politico e morale della popolazione. Questo Comando desidera pertanto che essa sia sempre attentamente seguita e siano sempre adottati gli accorgimenti atti ad eliminare possibili inconvenienti. Per averne norma, questo comando desidera essere sempre informato sulle questioni più importanti che riguardano i campi degli internati, e prega i comandi in indirizzo di voler far pervenire, a partire dal 1° gennaio 1943, per il 1° di ogni mese, una situazione dei campi di concentramento dipendenti, compilata su di uno specchio analogo a quello allegato. Per le stesse date dovranno essere fornite notizie anche sul numero degli internati nei campi di concentramento dislocati nei loro territori, ma dipendenti dalle autorità politiche. Sono abolite le altre segnalazioni statistiche⁴⁷.

Come sottolineato da Davide Rodogno, tali normative repressive rispondevano solo in parte a esigenze militari, e furono dettate anche da obiettivi politici di colonizzazione italiana dei territori (nel nostro caso, solo per la zona della Provincia di Cattaro e non per il Governatorato del Montenegro)⁴⁸.

Molto più rilevanti per l'organizzazione e l'applicazione dell'internamento fascista, furono le difficoltà logistiche ed economiche incontrate durante il conflitto. La mancanza di strutture carcerarie adeguate, sommate alla disastrosa condotta bellica, portarono verso drammatici scenari che allargarono lo spettro delle tipologie d'internamento, che a Mamula e Prevlaka, seguivano le linee generali date dai comandi del VI Corpo d'Armata. I casi furono enumerati in "protettivo", attinente ad elementi presentatisi spontaneamente alle autorità italiane per sottrarsi ad eventuali azioni di rappresaglia nemica; "repressivo", riferito a resistenti che avevano svolto un'attiva opera ostile a danno degli italiani (partecipazione a banda armata e militanza comunista) o a civili catturati in operazioni di rastrellamento; "preventivo", concernente persone che avevano svolto una qualunque attività o avessero assunto un atteggiamento ritenuto comunque contrario agli interessi militari. L'ultima evenienza riguardava l'internamento per "motivi penali".

Tuttavia, anche le popolazioni sgomberate per motivi precauzionali furono trattate con procedimenti repressivi o protettivi a discrezione dei singoli comandi. Anche

la “protezione” non garantiva un trattamento di particolare favore, come a Mamula e Prevlaka, dove affluirono civili e resistenti di diverse zone d’occupazione italiana:

Per cura del comando del VI Corpo d’armata sono stati istituiti: un campo di internamento nel forte Mamula (all’ingresso delle Bocche di Cattaro) e un altro a Prevlaka (a circa 2 km. Da Ostro-Cattaro), ove potranno essere ricoverati:

- a) I civili d’ambo i sessi per i quali sia stato deciso l’internamento;
- b) Gli ostaggi;
- c) I civili d’ambo i sessi (compresi i vecchi, bambini e infermi) per i quali, pur non risultando accertata alcuna colpa diretta, sia stata ravvisata la necessità di toglierli dalla circolazione per misura di sicurezza e di ordine pubblico;
- d) Gli arrestati o fermati per i quali sono in corso accertamenti circa le misure da adottare nei loro riguardi (internamento, presa di ostaggio).

Le persone delle categorie suddette saranno tradotte a Ragusa, a disposizione di questo comando, per cura e con mezzi dei comandi in indirizzo. Ciascun individuo dovrà essere accompagnato dagli atti che giustificano il provvedimento preso a suo carico.

Alla successiva traduzione ai campi d’internamento sarà provveduto da parte del comando dei CC.RR. divisionali, che di volta in volta riceverà le opportune disposizioni da questo comando per ciascuna persona o gruppo di persone da internare.

Tutte le persone invece arrestate sotto l’imputazione di aver commesso un reato, continuano ad essere custodite nelle carceri ordinarie fin che non intervenga un provvedimento che determini la loro posizione. Nulla è innovato per quanto riguarda le persone per le quali è già stato disposto l’internamento in Italia⁴⁹.

Nonostante la vicinanza ai campi di Mamula e Prevlaka, i cittadini delle Bocche potevano finire nei campi albanesi o in Italia⁵⁰, alla luce dell’intreccio di competenze e sovrapposizioni – il prefetto di Cattaro contro il comando della VI armata, e viceversa – di cui fecero le spese le popolazioni annesse⁵¹. Per fare un esempio concreto sulla connessione tra differenti zone d’occupazione, si aggiunga l’aspetto mutevole delle zone di servizio delle unità militari. Nel Governatorato del Montenegro, dove operò il XIV Corpo d’Armata, Alessandro Pirzio Biroli emanò direttive che trovarono in Carlo Tucci un solerte esecutore. L’unità si era poi spostata nelle Bocche, sempre agli ordini del generale Carlo Tucci, passando però sotto il controllo del VI Corpo d’Armata e divenendo il collante del sistema integrato di Mamula e Prevlaka, unitamente al 120° reggimento della divisione “Emilia”. In quella piccola unità, i tenenti Arturo Gelati e Rosario Montalto, si alternarono in qualità di comandanti del campo di forte Mamula⁵², mentre i comandi della “Messina” gestivano il campo di Prevlaka.

Per “ripulire il territorio” delle Bocche di Cattaro, la divisione comandata da Tucci effettuò gigantesche retate che prevedevano l’arresto di tutti gli uomini dai 16 ai 56 anni:

Tutti gli uomini validi che, in seguito al crollo della resistenza partigiana nel territorio delle Bocche di Cattaro, si sono presentati ai nostri presidi per fare atto di sottomissione, sono stati avviati al campo di Prevlaka e discriminati da apposita commissione presieduta dal capo sezione "I" divisionale.

La commissione predetta, in base alle risultanze di precedenti informazioni o di elementi emersi dal corso delle operazioni di discriminazione, pur agendo con criteri larghi ed adeguati alla favorevole situazione politica, ha giudicato possibili di internamento n. 128 uomini degli 826 presentatesi.

Tali individui per ovvie ragioni di opportunità sono stati poi avviati al Forte Mamula. Unisco alla presente un elenco delle persone internate al forte predetto con preghiera di dare un benestare cumulativo in quanto le responsabilità accertate a loro carico dall'opposta commissione, rendono superflua l'istituzione di particolari proposte che ritarderebbero l'internamento di una massa sicuramente pericolosa⁵³.

È questo uno dei primi documenti che testimonia dell'internamento a Mamula e dei rastrellamenti nel vicino campo di concentramento di Prevlaka. I campi vennero istituiti nel marzo 1942⁵⁴, e già dall'inizio dell'estate del 1942, il numero di internati iniziò a crescere rapidamente di numero, anche per la dissoluzione delle varie formazioni partigiane che rimasero attive clandestinamente nei due campi. Secondo Capogreco, il numero degli internati a Prevlaka aumentò gradualmente nel corso del tempo: 640 internati nel campo al 30 dicembre 1942, 497 al primo febbraio 1943, 283 il 15 aprile 1943 e 435 il 10 giugno 1943. A Mamula furono imprigionate 500 persone dal giugno 1942 fino alla chiusura del campo. Dal 30 ottobre al dicembre 1942, il numero oscillò tra 493 e 560 (di questi 380 erano stati portati al campo dalle autorità militari e 180 dalle autorità civili). A due mesi dalla capitolazione italiana, il 25 giugno 1943 erano internati nel campo 509 elementi⁵⁵.

Dalla primavera del 1942, per far fronte agli arresti e ai rastrellamenti che saturarono ben presto le caserme e le carceri⁵⁶, le autorità militari cominciarono a improvvisare delle strutture per il concentramento dei rastrellati e a utilizzare dei campi di concentramento appositamente allestiti sia nei territori occupati che in Italia, gestiti autonomamente rispetto alle autorità di pubblica sicurezza. Nelle province annesse rimasero – in linea teorica – i prefetti ad attribuire i provvedimenti, mentre ai militari spettava la scelta del campo salvo che nel corso delle operazioni. In quest'ultimo caso i militari procedevano direttamente informando poi le autorità civili, creando una prassi di provvedimenti "paralleli" rispetto all'operato del Ministero dell'interno⁵⁷.

NOTE SUL FUNZIONAMENTO DI UN “CAMPO FASCISTA”

Come per i prigionieri degli altri campi in Jugoslavia, la vita degli internati a Mamula e Prevlaka era interamente dipendente dalle autorità militari italiane. Nonostante i due campi siano poco noti, in detenzione e mediante fucilazione, tra marzo '42 e settembre '43, perirono circa 500 internati, con una mortalità che è tra le più alte registrate nei campi italiani di Jugoslavia⁵⁸. Il tempo e gli spazi si azzeravano tra quei reticolati, in una tragica somiglianza, come ricorda Capogreco:

Caratteristiche pressoché costanti anche in questi campi furono la fame e la denutrizione generalizzate, che determinarono l'alto tasso di mortalità. Nei periodi più difficili, molti internati – non avendo altro da fare – restavano distesi per gran parte del giorno, perché l'istinto di sopravvivenza li portava automaticamente a risparmiare energie. Quando poi erano particolarmente tormentati dai crampi della fame, frugavano a lungo tra i rifiuti alla ricerca di qualche improbabile avanzo di cibo⁵⁹.

Per scrivere una didascalia a questa efficace fotografia, accorrerebbe fornire indicazioni rilevanti sulla quotidianità all'interno dei campi, che era scandita da norme – che stabilivano cosa potessero fare o non fare gli internati – elencate nei bandi militari, nelle circolari o semplicemente presenti nei provvedimenti telegrafati dal VI Corpo d'armata e poi passati ai comandi delle due divisioni militari che includevano Mamula e Prevlaka nel territorio di competenza (“Emilia” e “Messina”). Tra le due, la divisione “Emilia”, agli ordini di Ugo Buttà, garantiva il servizio postale in entrambi i campi. Il servizio era una rara eccezione in confronto allo stato generale dei campi d'internamento per slavi. Circa 10.000 pacchi furono ricevuti dagli internati tra l'estate del 1942 e l'autunno del 1943, ma il sistema non deve ingannare, ciò denota infatti, da una parte la durezza di vita nei campi, dall'altra le mancanze strutturali a cui il Regio Esercito – in quella zona – non riusciva a far fronte⁶⁰. A Mamula le conseguenze dell'affollamento e la penuria di acqua potabile, trasportata da piccoli navigli sull'isola, attestavano le difficoltà quotidiane nei rifornimenti. Una gestione politica che, anche quando non era manifestazione di un deliberato maltrattamento della popolazione internata, divenne *ipso facto* parte di una strategia di controllo, che riporta alla memoria l'equivalenza tra individuo malato e detenuto tranquillo fatta dal generale Gastone Gambara, comandante dell'XI Corpo d'armata in Slovenia⁶¹.

Per quel che concerne le prescrizioni nei campi di concentramento, esse determinavano un controllo assoluto attraverso una serie di limitazioni dell'area di libera circolazione nella struttura, definendo al contempo gli orari, che ne segnavano le giornate con l'obbligo degli appelli, la disciplina dei pasti e gli eventuali rapporti con l'esterno (limitatamente al ricevimento dei pacchi), sino alla trattamento per smaltire i cadaveri dei detenuti⁶². Tutto quindi, dall'entrata, alla permanenza, nonché qualsiasi forma d'uscita dal sistema del concentramento, doveva essere valutato e registrato. Per ogni evenienza,



Fig. 4 - Forte Mamula, cortile interno, 2016.

erano presenti nelle strutture degli interpreti, selezionati tra i detenuti che parlavano la lingua italiana. I collaboratori potevano inviare una lettera alla famiglia ogni cinquanta giorni (la censura restava rigorosa). Ogni trasgressione degli ordini veniva punita ed il colpevole era incatenato e relegato in una cella di sicurezza⁶³.

Creati dal VI Corpo d'armata, con la circolare numero 1297 nel marzo 1942, i campi di concentramento erano localizzati in due luoghi strategici per controllare l'entrata nella Baia di Kotor (Bocche di Cattaro): Mamula guardava la città vecchia di Herceg Novi e la penisola di Prevlaka segnava il confine con la Croazia meridionale. Viste le funzioni complementari, si poteva transitare dall'una all'altra struttura per esigenze stabilite dai comandi militari, o, molto più raramente, su richiesta della prefettura di Cattaro⁶⁴.

Il clima di terrore nei due campi era simile: i prigionieri erano colpiti, forzati nel fare il saluto romano, minacciati di esecuzione e privati – a discrezione delle autorità militari – dei pacchi inviati da casa. A Prevlaka c'erano due celle senza luce e ventilazione, dove i prigionieri venivano puniti ed erano soliti passare il tempo senza acqua e cibo. Le condizioni di vita a Mamula erano ancor più dure; inizialmente, erano stati forniti dei letti alle detenute, che furono presto sostituiti da un giaciglio di paglia steso in piccole celle dove le persone venivano stipate. Agli internati sull'isola era proibito l'uso dei bagni; essi potevano usare solamente dei barili, senza coperchio, che erano continuamente colmi. Le scarse condizioni igieniche portarono alla crescita di varie forme di parassiti che resero ancor peggiori le già precarie condizioni sanitarie, condizionate, a loro volta, dall'assenza di qualsiasi forma di profilassi e dalla poca cura con cui veniva distribuito il cibo. A Prevlaka e Mamula, le razioni alimentari consistevano in 100 grammi di pane, una zuppa contenente 30 grammi di pasta o riso e altrettanti di formaggio. Al mattino era concessa una tazza di caffè amaro. I pacchi inviati dai famigliari divennero fondamentali per la sopravvivenza dei detenuti, che conoscevano le disuguaglianze imposte dai comandi: gli internati provenienti dalla Dalmazia e dall'Erzegovina, quindi la maggior parte dei prigionieri a Prevlaka, potevano ricevere solo un pacco al mese, di peso non superiore ai 2 chilogrammi⁶⁵.

È un'interessante differenziazione che trova conferme nella documentazione d'archivio:

A seguito foglio di questo comando 2079/A.C. del 16 corrente mese e con riferimento a quanto disposto al numero 2 del foglio addetto si prescrive quanto segue:

- a) Agli internati della R. Prefettura di Cattaro continuerà ad essere corrisposto il vitto colle modalità tutt'ora in atto e cioè le amministrazioni dei campi continueranno a provvedere al prelevamento e confezionamento dei viveri anche per gli internati suddetti.
- b) La R. Prefettura di Cattaro corrisponderà a fine di ogni mese all'amministrazione di ciascun campo per il successivo versamento alla cassa militare, l'importo viveri (da valutarsi in L. 5, giornaliera) per ogni internato e per ogni giornata di presenza.



Fig. 5 - Forte Mamula, feritoia cannoniera chiusa con sbarre metalliche.

A tale scopo l'amministrazione di ciascun campo rimetterà a fine di ogni mese alla R. Prefettura di Cattaro il particolareggiato importo che dovrà essere versato⁶⁶.

Poca cosa, ma pur sempre una condizione migliore degli internati dalla II zona d'occupazione italiana, in cui l'Italia fascista temeva la competizione tedesca e croata. La stessa struttura del campo dice qualcosa sull'occupazione italiana (condizionata dalle diverse sfere d'influenza): sin dal marzo 1942 Prevlaka era diviso in due sezioni, una riservata agli internati originari di Kotor, l'altra ai prigionieri d'Erzegovina e Dalmazia. In aggiunta, alcune sottodivisioni di settori erano intese solo per gli uomini, altre per le donne e i bambini. Per allentare il clima di tensione creato ad arte attraverso l'internamento differenziato, il 29 maggio 1942, il comandante del VI Corpo d'Armata, generale Renzo Dalmazzo, ordinò che gli uomini che provenivano dall'area di Kotor fossero spediti a Mamula. Gli interrogatori continuarono a svolgersi a Prevlaka, tranne nei casi ritenuti sensibili, che obbligavano i carcerieri a trasportare il detenuto a Mamula, dove la raccolta degli elementi avveniva in condizioni più dure. Mamula funzionava anche da prigione per le persone che erano state incarcerate con un provvedimento di polizia firmato dal prefetto, dal questore di Cattaro oltreché per detenuti condannati dal Tribunale militare della Dalmazia (ci furono delle udienze pubbliche a Kotor, tra 5 e 9 febbraio 1943)⁶⁷.

Nedeljko Zorić ha ricostruito il procedimento di internamento a Mamula e Prevlaka, raccogliendo testimonianze tra gli ex internati che avevano un ricordo comune sull'operato del servizio personale interno al campo. Secondo lo storico e diplomatico montenegrino, l'opera di custodia nei campi per indiziati politici era organizzato dai rispettivi comandanti in tutti i suoi particolari in modo da dare l'assoluta garanzia che qualunque tentativo di fuga venisse represso con tanta energia ed efficacia che nessun indiziato potesse illudersi di uscire vivo dal recinto del campo. Pertanto, ogni comando stabiliva le regole della consegna per le sentinelle, delle ispezioni e ronde ufficiali all'interno e in prossimità del campo. Era permanentemente comandato un reparto di picchetto armato di forza, variabile a seconda del numero degli internati, ma mai inferiore ad un plotone. Di notte, era vietato agli internati di avvicinarsi ai reticolati negli accampamenti, uscire dai rispettivi alloggiamenti per circolare nei cortili. La consegna delle sentinelle doveva essere portata a conoscenza degli internati. Tutto il personale del reparto di vigilanza doveva dare sicuro affidamento di essere idoneo alle speciali prestazioni. Ogni comando di campo, per particolari servizi di vigilanza, disponeva di un nucleo di carabinieri che doveva essere fornito dal comando di Corpo d'armata. C'erano inoltre norme in caso di allarme: ogni comando stabiliva le disposizioni da adottarsi in caso di allarme per ammutinamento, incursioni aeree ed incidenti nelle prigioni. Un progetto d'emergenza era esaminato ed approvato dai comandi di divisione o di difesa territoriale nella cui circoscrizione si trovano i campi. Mediante apposito addestramento, tutto il personale dei reparti di vigilanza doveva essere pronto all'applicazione delle nor-



Fig. 6 - Forte Mamula. Anelli di ferro ai quali venivano legati alcuni detenuti.

me. Infine, ogni campo doveva disporre dei necessari mezzi antincendio, ed un'apposita unità ne gestiva l'utilizzo.

Per quel che riguarda il trattamento degli indiziati, gli internati erano trattati come detenuti. Non potevano indossare cinghie, bretelle o legami e prendevano aria a gruppi: un'ora al mattino ed un'altra nel pomeriggio, ma non potevano mai uscire dal campo. C'erano poi altre prescrizioni che riguardavano i sacerdoti e i religiosi che avevano lo stesso trattamento degli altri, ma erano internati in appositi locali. Era loro concesso di celebrare le funzioni religiose della fede professata, pur non potendo accogliere la confessione.

Le donne internate, previamente sottoposte a scrupolosa perquisizione per parte di due donne incaricate all'uopo e di provata fiducia, erano di massima concentrate in un apposito reparto del campo di concentramento ed in locali nettamente separati da quelli degli uomini. Qualora fossero di numero limitato, esse erano internate nelle più vicine carceri giudiziarie. Era loro consentito di stare quanto più possibile all'aria aperta di giorno, ma non potevano avere contatti con l'esterno⁶⁸. Le mancanze contro la disciplina del campo erano immediatamente represses ed ai colpevoli presso Mamula,

se necessario, venivano applicati degli anelli di ferro che immobilizzavano gli arti⁶⁹. I tentativi di evasione erano subito denunciati al tribunale militare di guerra della circoscrizione; a quel punto i colpevoli, compresi i favoreggiatori, previ accordi con le competenti autorità civili, erano trasferiti nelle carceri mandamentali. I comandanti dei campi erano infatti autorizzati ad applicare agli indiziati le norme contenute nel regolamento sul funzionamento interno delle carceri giudiziarie.

Per quanto concerne l'assistenza igienico-sanitaria, gli indiziati, all'atto del loro internamento nel campo, subivano la prescritta bonifica sanitaria. Nei campi c'era un'infirmeria, di cui il dirigente sanitario poteva avvalersi, anche sfruttando l'opera dei medici internati. Gli ammalati gravi erano inviati al più vicino ospedale militare e piantonati.

L'aspetto determinante dell'amministrazione del vettovagliamento era retto dal comando del reparto di sorveglianza, separatamente dal resto dell'unità. I militari preposti organizzavano i documenti contabili: il quaderno di cassa; il giornale di contabilità ed un ruolino. Agli internati non era corrisposto nessun assegno – tranne, come visto, per gli originari delle Bocche – pertanto nel giornale di contabilità, oltre alle generalità degli stessi, erano segnalate le razioni di viveri fisse stabilite dal Ministero della Guerra per prigionieri non impiegati in lavori manuali (specificata, per i campi di Mamula e Prevlaka, nella circolare n. Cm. 2776/I, 4 marzo 1942, dell'Intendenza d'armata).

Nei campi vigevano disposizioni varie riguardanti l'orario, che era stabilito dal comandante del campo che garantiva con un nulla osta, determinati oggetti per ciascun internato: due asciugatoi; una gavetta; una tazza di latta; un cucchiaino; una fodera per pagliericci; tre coperte da campo; 100 grammi di sapone mensili ed un totale stagionale di 7 kg di paglia. Al lavaggio della biancheria provvedeva il comando del campo, avvalendosi delle donne o di uomini idonei. I detenuti partecipavano attivamente alle funzioni correnti delle strutture, disimpegnando i militari nel taglio della legna per le cucine, il lavaggio delle marmitte, tutti i lavori di sterco, di manutenzione degli scoli d'acqua all'interno del campo⁷⁰. Le disposizioni generali firmate da Mario Roatta, trovarono applicazione nella quotidianità di forte Mamula:

Per opportuna conoscenza, si tramette in allegato il foglio n. 01971 in data 17 marzo u.s. del Comando 2 Armata – uff. ordinamento con il quale sono state emanate le norme per l'organizzazione interna dei campi di concentramento per internati politici.

In considerazione delle particolari strutture dei due campi di concentramento testé istituiti nel territorio del Corpo d'Armata, si dispone che per i detenuti al Forte Mamula vengano applicate le disposizioni [...] del suddetto foglio della 2 Armata [...]. Per quanto concerne le donne internate al Forte Mamula, dato il loro notevole numero e poiché non vi è la possibilità di racchiuderle in carceri giudiziarie, restano le norme impartite con il foglio a cui si fa seguito. Anche per gli individui internati nel campo di Prevlaka in attesa di accertamento del grado di reità, si dispone che vengano loro applicate le norme al citato paragrafo 2° lettera a) del foglio della 2 Armata⁷¹.

Ad inizio '43, il regime di carcerazione nei campi fu leggermente allentato. Il ran- cio della truppa non era più distribuito contemporaneamente a quello degli internati, tanto meno in prossimità o in vista degli internati stessi (erano razioni qualitativamente e quantitativamente differenti). Nelle giornate di sole fu autorizzato un aumento del periodo dell'ora di "aria" (compatibile con le esigenze della vigilanza). Gli internati «in rango» furono dispensati da «alzare grida di evviva» al re, al duce o al fascismo, limitan- dosi a dare l'attenti. Contestualmente, furono irrigidite alcune regole che, se disattese, rischiavano di ledere l'immagine del Regio Esercito: tutti i militari che si allontanavano dal locale dove erano alloggiati dovevano essere armati e colla divisa in perfetto ordine non solo all'interno del campo, ma anche lungo la strada di Prevlaka. Restava vigile l'attenzione sulle eventuali comunicazioni clandestine degli internati coll'esterno, con particolare premura al contenuto dei pacchi diretti agli internati. Le perquisizioni re- stavano appannaggio dei carabinieri, gestite da un vicebrigadiere ed alla presenza di un ufficiale o sottufficiale⁷².

È questo uno degli ultimi provvedimenti rilevanti – sotto l'aspetto dell'organizzazione generale dei luoghi detentivi – che gli archivi montenegrini ci restituiscono. Come rile- vato da Giovanna D'Amico, dopo la caduta di Mussolini il regime nei campi divenne più flessibile. Con l'armistizio il campo di Prevlaka fu occupato da formazioni tedesche, che sostituirono i militari italiani sino alla chiusura definitiva del 1° ottobre '43, mentre il campo di Mamula era stato smantellato nei giorni immediatamente successivi alla capitolazione italiana⁷³.

Si è detto della complessità storiografica del tema campi fascisti, che presuppone una conoscenza della guerra fascista, nonché necessita di una riflessione «sulle peculiarità della dittatura mussoliniana. Per il periodo del fascismo monarchico, in particolare, occorre avere chiare le situazioni "estreme" dell'internamento messo in atto nei Balcani (il sistema "parallelo" gestito dal Regio Esercito) e di quello realizzato (nell'ambito del "sistema regolamentare" gestito dal Ministero dell'Interno) nell'Italia meridionale»⁷⁴. In questo contributo si è dunque cercato di sottolineare le connessioni e i rapporti fra i numerosi – nonché diseguali – elementi della politica d'internamento e l'andamento bellico della guerra fascista (si pensi alla variazione avvenuta nel territorio delle Bocche di Cattaro dopo la rivolta del 13 luglio 1941).

Mamula e Prevlaka, come gli altri campi gestiti dal Ministero della Guerra, merite- rebbero uno studio approfondito, attento alle pratiche di gestione dei territori occupati e annessi, che ne indaghi l'approccio coloniale (tra le caratteristiche dell'internamento fascista). È difficile non trovare similitudini in alcuni progetti segregazionisti italiani, di chi – esortando all'adozione di nuovi metodi – ripensava la controguerriglia tradizionale: «Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso tra formazioni ribelli e popolazione sottomessa. Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedi- mento, che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma ormai la

via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla sino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica»⁷⁵.

Con la dovuta attenzione a non sovrastimare gli elementi di continuità, le similitudini ci sono e sono consistenti. Per evitare di essere eternamente un caso di ricerca settoriale, gli studi storici sui campi fascisti non devono quindi limitarsi – contrariamente a quanto scritto da James Walston – ad un contributo sulla portata delle tecniche d'antiguerriglia italiana – in cui la guerra ai civili fu un'arma da adottare contro la resistenza – bensì cercare risposte che interessino l'evoluzione del regime fascista stesso⁷⁶. La pratica dell'internamento, che è una costante dei sistemi d'occupazione dell'Italia fascista nel secondo conflitto mondiale affonda le radici nelle vicende coloniali del regime nonché nelle attività di repressione in tempo di pace durante gli anni Trenta. A partire da questa considerazione, come dimostrano le analisi di Nicola Labanca sull'internamento coloniale, l'oggetto di studio diverrà «un fenomeno rilevante, che non può essere compreso bene vedendolo isolato o dall'interno, che anzi va visto nelle sue origini politiche e istituzionali»⁷⁷.

Note

- ¹ Il volume *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, a cura di Costantino Di Sante, uscito nel 2001, rappresentò una svolta anche per la ampia cesura temporale data al fenomeno che include l'esperienza coloniale italiana durante il fascismo. Le varie pratiche sperimentate sia dall'Italia prefascista che dallo stesso regime ebbero un'importanza non secondaria sulle evoluzioni dell'apparato repressivo. Per un'interpretazione sistematica, attenta alle similitudini con l'alleato forte nazista (soprattutto nella seconda parte degli anni Trenta) e alle rimarchevoli differenze successive, cfr. *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, a cura di C. Di Sante, Franco Angeli, Milano 2001.
- ² Questo anche grazie al celebre film "Campo Mamula", prodotto dalla Avala film nel 1959. La pellicola, diretta da Velimir Stojanović, narra le vicende di un gruppo d'internati montenegrini imprigionati all'interno del forte che occupa il 90% dell'intera isola. La costruzione militare si deve alla volontà del generale austro-ungarico Lazar Mamula che nel 1853 ne ritenne fondamentale l'edificazione. L'isola, situata tra le penisole di Prevlaka e Luštica, di fronte alle Bocche di Cattaro, divenne un luogo di detenzione fascista nel marzo 1942. Un'utile scheda, con alcuni dettagli sul campo, è consultabile sul sito <http://campifascisti.it> curato da Andrea Giuseppini.
- ³ N.M. Masoničić, *Druga strana rata: crnogorski internirci 1941-1945*, Udruženje boraca NOR-a i antifašista, Bar 2015.
- ⁴ Quest'ultima è impreziosita dalla prefazione di Radoje Pajović, recentemente scomparso, che con la sua produzione scientifica quarantennale è il principale storico dell'occupazione italiana. Il campo di transito di Bar, situato nelle vicinanze dell'omonimo centro abitato e composto da 22 baracche, era entrato in funzione nel settembre 1941. All'inizio di dicembre esso contava 2.000 internati, ma era soggetto ad un costante movimento in entrata ed uscita in N. Masoničić, T. Burić e S. Đurišić, *Odvazno, ponosno i prkosno. Sjećanje interniraca koncentracionog logora u Baru 1942/43*, Udruženje boraca NOR-a i antifašista, Bar 2009, pp. 5-7.
- ⁵ Nella documentazione si legge di un'internata a Prevalaka per attività di propaganda, trasferita poi a Ventotene: «La Nakicenovic in oggetto, in atto internata a Prevlaka fin dal giugno 1942, quale ostaggio per il fratello Nakicenovic Slobodan fu Savo, ribelle latitante, si è rivelata elemento politicamente pericoloso. È stata, infatti, segnalata dal Comando Campi di Concentramento I.P. presso la Divisione fanteria "Emilia", siccome di accesi sentimenti antitaliani ed accanitamente avversa alla nostra penetrazione in Dalmazia. Maestra elementare, di carattere violento e ribelle per natura ad ogni forma di disciplina, si avvale della sua cultura per svolgere nell'interno del Campo attiva propaganda a noi contraria, sobillando le altre internate. Ciò stante, tenuto conto del suo grado di pericolosità ed in considerazione che essa è divenuta elemento disgregatore assai nocivo alla disciplina del Campo e quindi ivi indesiderabile, si propone che venga trasferita in un campo di concentramento nelle vecchie Provincie», in Arhivski Odsjek Herceg Novi (AOHG), *Narodnooslobodilačka borba (NOB)*, škatla 23-24, dok. 23/1; 1-4.
- ⁶ Dalle loro testimonianze risulta che, per quanto difficili, le condizioni di vita a Colfiorito furono di gran lunga più sopportabili di quelle dei campi di provenienza, cfr. D.D.V. Ivanović, *Memorie di un internato montenegrino. Colfiorito 1943*, a cura di D.R. Nardelli, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Foligno 2004; D.R. Nardelli, G. Kaczmarek, *Montenegrini internati a Campello e Colfiorito, 1942-1943. Note biografiche*, Editoriale Umbra, Foligno 2010; D.R. Nardelli, L. Pregolini, *Impiegati in lavori manuali. Lo sfruttamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili slavi nei campi di concentramento in Umbria (1942-1943)*, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Foligno 2014.
- ⁷ AOHG, *NOB*, škatla 18-19, dok. 19/16; 1-56.
- ⁸ L'opera collettanea resta comunque imprescindibile per chiunque voglia accostarsi all'argomento, cfr. J.R. Bojović [et alii], *Zatvori i logori u boki kotorskoj i bokelji u zatvorima i logorima van boke 1941-1945*, Istorijiski Institut SR Crne Gore i Samoupravni fond za njegovanje i razvijanje revolucionarnih tradicija NOR-a opštine Herceg-Novi, Titograd 1987.

- ⁹ C.S. Capogreco, *Tra storiografia e coscienza civile. La memoria dei campi fascisti e i vent'anni che la sottrassero all'oblio*, "Mondo contemporaneo", n. 2 (2014), p. 158.
- ¹⁰ Sullo smembramento e la spartizione dei territori occupati (in Montenegro si passò da un Commissariato civile a un Governatorato militare), si veda E. Gobetti, *Alleati del nemico: l'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 5-30.
- ¹¹ Ž. Andrijašević, *Storia del Montenegro*, Besa, Nardò (LE) 2019, p. 172.
- ¹² Eccezione rimarchevole, il libro di Dragan S. Nenezić, con puntuali riferimenti ai lavori di Capogreco, in D.S. Nenezić, *Jugoslovenske oblasti pod Italijom 1941-1943*, Vojnoistorijski Institut Vojske Jugoslavije, Beograd 1999, pp. 160-166.
- ¹³ In particolare la voce dedicata da Giovanna D'Amico a Mamula e Prevlaka, in *Encyclopedia of Camps and Ghettos 1933-1945*, ed. by J. R. White, Volume III, Indiana University Press, Bloomington 2018, pp. 551-552.
- ¹⁴ Cfr. A. Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento per civili jugoslavi 1941-1943*, Nutrimenti, Roma 2008. Nel volume si usa esplicitamente la parola "lager" con riferimento all'immaginario che essa richiama. Allo stesso modo, nella ricerca a carattere divulgativo di Fabio Galluccio è utilizzato un lessico fuorviante. Merita però una menzione positiva l'appendice del volume, che presenta una lista di campi fascisti non limitata alle strutture create nella penisola italiana in: F. Galluccio, *I lager in Italia: la memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, Nonluoghi Libere Edizioni, Belluno 2002, pp. 218-219. Discorso diverso è per i titoli dati a volumi scritti in fasi embrionali della ricerca, cfr. A. Dal Pont, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, La Pietra, Milano 1975; F. Folino, *Ferramonti un lager di Mussolini. Gli internati durante la guerra*, Edizioni Brenner, Cosenza 1985.
- ¹⁵ *Montenegro, l'ex campo di concentramento diventa hotel di lusso (con discoteca)*, "Corriere della Sera", 17 gennaio 2016.
- ¹⁶ Paradigmatiche le vicende narrate in un documentario, *Mamula All Inclusive*, del regista serbo Aleksander Reljić, le cui riprese sono iniziate nel giugno 2017. Della pellicola – la cui uscita era prevista per la fine del 2019 ma che non risulta ancora in distribuzione – sono disponibili ampi spezzoni poiché è stata lanciata al Sarajevo Film Festival del 2017. Il film denuncia, anche attraverso le interviste ai reduci del campo, il tentativo di cancellare la memoria del luogo detentivo. Attivisti locali, sopravvissuti al campo di concentramento e organizzazioni testimoniano contro la decisione del governo montenegrino di realizzare la struttura, chiedendo invece che Mamula venga trasformata in un centro di educazione culturale o un museo dedicato alle vittime del fascismo.
- ¹⁷ Gli archivi locali montenegrini sono di una ricchezza rara, avendo versato solo in parte, negli anni della Jugoslavia titina, la documentazione all'archivio centrale *Vojnoistorijski institut* di Belgrado.
- ¹⁸ Si veda l'aggiornata rassegna bibliografica firmata da P. Fonzi, *Beyond the Myth of the 'Good Italian'. Recent Trends in the Study of the Italian Occupation of Southeastern Europe during the Second World War*, "Südosteuropa", n. 2 (2017), pp. 239-259.
- ¹⁹ I. Bolzon, *I campi di concentramento fascisti. La memoria italiana tra miti, silenzi e public history*, "Diacronie: studi di Storia contemporanea", n. 3 (2018), p. 2.
- ²⁰ Fu ancora una volta Capogreco, nel convegno "Italia 1939-1945. Storia e Memoria", che si svolse a Milano tra il 24 e il 26 maggio 1995, a presentare un elenco di campi di concentramento per jugoslavi gestiti dal Regio Esercito ed attivi in Italia tra il febbraio 1942 e il settembre 1943. Apparve così, con nettezza, la distanza tra campi gestiti dalle amministrazioni civili e quelle militari. Nella seconda parte di un lungo saggio figlio dell'incontro scientifico è prestata una particolare attenzione all'internamento gestito dall'autorità militare in Jugoslavia, in C.S. Capogreco, *Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, in: *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, a cura di A.L. Carlotti, Vita e Pensiero, Milano 1996, pp. 550-579.
- ²¹ G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, pp. 360-375.
- ²² Sulle politiche di occupazione italiane in Jugoslava, i principali contributi di Teodoro Sala sono stati

raccolti in T. Sala, *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2008.

- ²³ La differenza tra internati politici e ostaggi, è segnalata in un documento dell'aprile 1942. Si comunicava da forte Mamula «che, in esito a quanto disposto da cotesto Comando col foglio 1389/AC in data 8 aprile u.s., il giorno 13 aprile u.s. i sottoannotati individui sono stati tradotti a Castelnuovo e consegnati al comando CC.RR. df. Messina, per essere successivamente tradotti al forte Mamula: a) Internati [...] b) Ostaggi [...]. Allo stesso comando CC.RR. df. "Messina" sono stati consegnati, relativamente a ciascun individuo, gli atti che ne giustificano l'internamento», AOHG, *NOB*, škatla 20-21, dok. 16/9; 1-19.
- ²⁴ Dalla fine degli anni Novanta, il nesso è stato indagato nel suo complesso da studiosi che si sono dedicati alla storia della Slovenia occupata, cfr. M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Ufficio storico Stato maggiore dell'esercito, Roma 1998; T. Ferenc, "Si ammazza troppo poco", Inštitut Za Novejšo Zgodovino, Ljubljana 1999, e nello specifico, dello stesso autore, cfr. T. Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella provincia di Lubiana, 1941-1943. Documenti*, Inštitut Za Novejšo Zgodovino, Ljubljana 2000.
- ²⁵ Un provvedimento firmato dal colonnello capo di S.M. Carlo Cigliana, riguardante l'esame della posizione dei singoli internati civili, il 10 dicembre 1942, in AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33/18; 1-2.
- ²⁶ Sul campo di Monigo si vedano M. Trinca, *Monigo: un campo di concentramento per slavi a Treviso. Luglio 1942-settembre 1943*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Treviso 2003; D. Lavrenčič Cannata, *Come se non fosse accaduto. Lettere d'amore dal campo di concentramento di Monigo*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Treviso 2005; D. Gobbo, *L'occupazione fascista della Jugoslavia e i campi di concentramento per civili jugoslavi in Veneto. Chiesanuova e Monigo (1942-1943)*, Centro Studi Ettore Luccini, Padova 2011; F. Meneghetti, *Di là del muro. Il campo di concentramento di Treviso (1942-1943)*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Treviso 2012.
- ²⁷ Oltre ai luoghi di concentramento provvisori, una delle prime strutture permanenti attivate per gli "slavi" fu il campo di Gonars in provincia di Udine. Messo in piedi per i prigionieri russi, fu poi utilizzato dal marzo del 1942 per il concentramento dei civili sloveni. A giugno la struttura aveva già superato il limite della capienza inducendo le autorità italiane a ordinare l'allestimento di altri campi per detenuti provenienti da Gonars, ad esempio ad Arbe, Renicci, Tavernelle e Visco, in A. Kersevan, *Un campo di concentramento fascista: Gonars 1942-1943*, Kappa Vu, Udine 2003, pp. 164-173.
- ²⁸ Sul mito degli "italiani brava gente", si rimanda a A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2004; N. Labanca, *Perché ritorna la "brava gente". Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana*, in: *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di A. Del Boca, Neri Pozza, Vicenza 2009, pp. 69-106; F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- ²⁹ M. Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Bari-Roma 2017, p. V.
- ³⁰ Bolzon, *I campi di concentramento fascisti*, cit., p. 5.
- ³¹ Non a caso, la prima ricostruzione apparsa in Italia della storia del campo di Arbe è ad opera di un internato, F. Potočnik, *Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab*, Anpi, Torino 1979.
- ³² Capogreco ricorda giustamente: «Fatto sta che, alla metà degli anni Ottanta – allorquando, favorita dal recente riordinamento dei fondi documentari più specifici conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, l'Italia approdò finalmente ad una ricerca piena e consapevole sui campi fascisti –, ad accollarci il peso dello scavo storico-archivistico iniziale e delle prime mappature, fummo soprattutto degli "storici per passione"», in Capogreco, *Tra storiografia e coscienza civile*, cit., p. 142.
- ³³ Il simposio si tenne a Cosenza il 15-16 maggio 1987 e gli atti furono pubblicati tre anni più tardi. Cfr. *Ferramonti: un lager nel Sud. Atti del convegno internazionale di Studi. 15/16 maggio 1987*, a cura di F. Volpe, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990.

- ³⁴ È la linea interpretativa di Liliana Picciotto Fargion, in: C.S. Capogreco, *Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, Giuntina, Firenze 1987, p. 10.
- ³⁵ Capogreco, *Tra storiografia e coscienza civile*, cit., p. 144.
- ³⁶ Per il modello tedesco cfr. M. Mazower, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Mondadori, Milano 2010, pp. 3-22.
- ³⁷ AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33/18; 2.
- ³⁸ AOHG, *NOB*, škatla 22, dok. 17; 29-55.
- ³⁹ Alla data del 20 gennaio 1943, risultano internati a forte Mamula: Juda Levi, Kabiljo Maric, Danilo Levi, Josef Altarac, Jacob Altarac, Mojsé Levi, Viktor Ilaion, Abram Altarac, Marko Weiss e Max Klipper, in AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33; 13/3.
- ⁴⁰ Un interessante apparato fotografico sui detenuti ad Arbe è presente in A. Vratuša, *Dalle catene alla libertà. La "Rabska brigada", una brigata partigiana nata in un campo di concentramento fascista*, Kappa Vu, Udine 2011, pp. 45-63.
- ⁴¹ C.S. Capogreco, *L'inferno e il rifugio di Arbe. Slavi ed ebrei in un campo di concentramento italiano, tra fascismo, Resistenza e Shoah*, "Mondo contemporaneo", n. 2 (2017), p. 41.
- ⁴² Ž. Vidović, *Treća proleterska Sandžačka brigada*, Vojnoizdavački zavod, Beograd 1972, pp. 5-12.
- ⁴³ Nel 1919 Popović guidò una sommossa contro la dinastia serba dei Karađorđević che aveva detronizzato i Petrović-Njegoš alla fine del primo conflitto mondiale. Fallito il tentativo, trovò asilo in Italia, dove seppe riorganizzare il movimento dei verdi, prestando servizio nell'esercito montenegrino in esilio. Anche alla luce di quei trascorsi, una parte della storiografia montenegrina tende oggi a rivalutare l'opera di Popović durante il secondo conflitto mondiale. Si veda la prefazione di Borislav Cimeša in un recente volume memorialistico: N.T. Zec, *Zelenaši*, Crnogorski kulturni forum, Cetinje 2015, pp. 5-12.
- ⁴⁴ AOHG, *NOB*, škatla 20-21, dok. 17/18; 1-5.
- ⁴⁵ AOHG, *NOB*, škatla 3-4, dok. 4/11; 1-5.
- ⁴⁶ Rappresentavano un serbatoio d'ostaggi costantemente a rischio fucilazione. Erano internati nei campi albanesi di Kukës, Klos, Kavaja, German, Burreli, Tepi, Vermoshi e Preza. Per questo aspetto mi permetto di rimandare a F. Goddi, *Fronte Montenegro: occupazione italiana e giustizia militare (1941-1943)*, LEG, Gorizia 2016, pp. 172-186.
- ⁴⁷ AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33; 1/1.
- ⁴⁸ D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 386-388.
- ⁴⁹ AOHG, *NOB*, škatla 3-4, dok. 17/9; 1-3.
- ⁵⁰ Il campo di Bar (Antivari) rappresentò una struttura di transito per i detenuti da internare in Italia e Albania. L'internamento dai luoghi di prigionia montenegrini verso l'Albania fu una misura utilizzata sin dall'estate 1941. A tal proposito, nel volume memorialistico di Vasko Kostić è presente l'interessante differenziazione tra campi per "montenegrini" e "bocchesi" (abitanti delle Bocche di Cattaro). Secondo l'autore, nel campo albanese di Kavaja i prigionieri erano montenegrini mentre nel campo di Prezë, sino al dicembre 1941, i detenuti civili provenivano tutti dalle Bocche. In seguito, dal primo semestre del 1942, anche in quest'ultimo campo sarebbero stati internati i montenegrini, mentre nel campo di Klos i bocchesi furono internati molto raramente. La disarticolazione del territorio del Montenegro era funzionale ad un progetto fascista di comunità imperiale in cui la "veneziana" Provincia di Cattaro, zona annessa, aveva la priorità rispetto alle zone del Montenegro interno, in V. Kostić, *Storia di un prigioniero degli italiani durante la guerra in Montenegro (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 2014, pp. 59-67.
- ⁵¹ I due governatorati (Dalmazia e Montenegro) entrarono in rotta di collisione nel giugno 1943, quando fu sospeso il passaggio dell'amministrazione del campo di concentramento di forte Mamula dalle autorità militari (II Armata – VI Corpo d'Armata) a quelle civili (Governatorato della Dalmazia) per rallentarne – obiettivo effettivamente raggiunto – il passaggio al Governatorato del Montenegro. Dal primo giugno 1943 il territorio della Provincia di Cattaro sarebbe passato alle dipendenze del

Montenegro, in: Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (AUSSME), Fondo M-3, Busta 64, fascicolo "Campi di concentramento", Telescritto N. 4745/AC, 3/6/1943, Il tenente colonnello Capo Uff. Ordinamento (F. Passadore).

- ⁵² I nominati dei comandanti del campo di concentramento internati politici compaiono in: Bojović [et alii], *Zatvori i logori*, cit., pp. 120-122.
- ⁵³ AOHG, *NOB*, škatla 20-21, dok. 16/6; 1.
- ⁵⁴ C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, p. 273.
- ⁵⁵ *Encyclopedia of Camps and Ghettos*, ed. by White, cit., p. 551.
- ⁵⁶ In una comunicazione del questore, datata 8 ottobre 1942, si legge del sovraffollamento carcerario a Cattaro: «Con riferimento al telegramma sopra emarginato, si comunica a codesto Governo che la posizione dei detenuti nelle locali carceri, capaci di ospitare oltre 100 persone, è stata recentemente riveduta da quest'Ufficio, in seguito di che sono stati trasferiti il 2 c.m. nel campo di concentramento del forte di Prevlaka – a scopo di sfollamento – n° 47 detenuti. Attualmente questo stabilimento carcerario ospita 95 detenuti, di cui 5 in espiazione di pena, 4 che dovranno quanto prima essere destinati in campi di concentramento della Penisola e gli altri a disposizione di quest'Ufficio e dell'Arma CC.RR., perché in corso indagini per ulteriore denuncia al Tribunale Speciale», in AOHG, *NOB*, škatla 20-21, dok. 17; 19-55.
- ⁵⁷ In questo, i comandi della Messina erano i più operosi: «Gli individui in oggetto vennero fermati in una operazione di rastrellamento operata dal Comando della Divisione "Messina", nel decorso inverno e, poscia, internati nel forte "Mamula" a cura dell'Autorità Militare. I medesimi risultano, però, liberati il 15 settembre u.s. per ordine del Comando VI° Corpo d'Armata e rimpatriati lo stesso giorno in Croazia», in AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 22/56; 1-2.
- ⁵⁸ Circa 100 persone furono uccise con un'esecuzione, in *Encyclopedia of Camps and Ghettos*, ed. by White, cit., p. 552.
- ⁵⁹ Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 141.
- ⁶⁰ Mancanze che in alcuni – come nell'aprile 1942 – lasciarono spazio all'improvvisazione nello stesso processo d'internamento: «i sottototati individui, per i quali cotesto Comando ha deciso l'internamento, possono essere avvistati senz'altro al forte Mamula [...]. [Si richiede] se i sottototati individui, per i quali sono in corso accertamenti circa le misure da adottare nei loro riguardi, possono essere avviati al campo di Prevlaka [...] in relazione a quanto disposto al n. 3 del foglio sopra richiamato di cotesto Comando, pregasi precisare: se soltanto gli individui da avviare al forte Mamula debbano essere ivi tradotti per cura di questo comando; se soltanto i suddetti individui debbano essere accompagnati dagli atti che giustificano il provvedimento preso; quali disposizioni regolano la traduzione degli individui da avviare al campo», in AOHG, *NOB*, škatla 20-21, dok. 16-9/1-19.
- ⁶¹ In Slovenia i provvedimenti d'internamento provocarono diverse migliaia di morti, contati secondo stime parziali e limitate solo ad alcuni dei campi principali. Si stima siano stati oltre 4.000, non conteggiando peraltro, per mancanza di documentazione, i bambini nati morti, le morti avvenute durante i trasporti tra un campo e l'altro o di quanti sono morti una volta liberati ma per cause dovute all'internamento, in Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 419-426.
- ⁶² Da una comunicazione del comandante del campo, Arturo Gelati, del reggimento fanteria "Emilia", in data 22 agosto '42: «la commissione composta dal Tenente Gelati Arturo comandante del Campo di concentramento internati Politici di Forte Mamula, in contraddittorio con il S.Ten. Donde Mose, ufficiale incaricato dal Comandante di Reggimento, secondo l'art. n. 17 (...) rende noto a chi spetta che addì 21 agosto è deceduto nel Forte Mamula l'internato Cimic Avdija. Per la sepoltura fu necessario avvolgere il cadavere in una fodera per pagliericcio di proprietà dell'Amministrazione Militare ed in carico al sopraddetto Campo. Di quanto sopra è stato redatto il presente verbale per tutte le conseguenze che ne derivano», AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33/9; 1.
- ⁶³ Bojović [et alii], *Zatvori i logori*, cit., p. 115.
- ⁶⁴ *Encyclopedia of Camps and Ghettos*, ed. by White, cit., p. 551.

- ⁶⁵ *Ibidem.*
- ⁶⁶ AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33/6; 1-23.
- ⁶⁷ In realtà, i comandanti dei campi autorizzavano gli interrogati preliminari senza il benestare del prefetto di Cattaro o del comandante del VI Corpo d'armata, cfr. Bojović [et alii], *Zatvori i logori*, cit., pp. 119; 124.
- ⁶⁸ Bojović [et alii], *Zatvori i logori*, cit., pp. 116-118.
- ⁶⁹ Gli anelli di ferro si trovavano all'esterno delle mura di una torretta, come documenta l'appendice fotografica al presente saggio. Mamula aveva una struttura a pianta circolare con un cortile centrale di controllo di tutte le celle (panopticon).
- ⁷⁰ AOHG, *NOB*, škatla 20-21, dok. 17/14; 1-4.
- ⁷¹ Ivi, dok. 17/9; 1-23.
- ⁷² La dura perquisizione poteva sorprenderli anche nella cella in piena notte. Gli accertamenti erano improvvisi ed effettuati in ore che variavano quotidianamente. Al risveglio li attendeva una serie di divieti che ne regolava le esistenze: il massimo di denaro consentito era di sole 20 lire per l'acquisto di frutta e tabacchi nello spaccio del campo. Era presente anche il divieto assoluto di giocare a carte e fumare. Gli internati avevano abiti da prigionieri e non potevano possedere orologi od altri oggetti. I nuovi internati che entravano nei campi di concentramento erano sottoposti a rigoroso controllo prima di entrare in contatto con gli altri, in AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33/21; 1-6.
- ⁷³ *Encyclopedia of Camps and Ghettos*, ed. by White, cit., p. 552.
- ⁷⁴ Capogreco, *Tra storiografia e coscienza civile*, cit., p. 161.
- ⁷⁵ Direttive sulla deportazione delle popolazioni in Cirenaica inviate da Badoglio a Graziani nel giugno del 1930, in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, vol. 2, *Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 178.
- ⁷⁶ J. Walston, *History and Memory of the Italian Concentration Camps*, "The Historical Journal", n.1 (1997), pp. 178-180.
- ⁷⁷ N. Labanca, *L'internamento coloniale italiano*, in *I campi di concentramento in Italia*. cit., p. 41.

